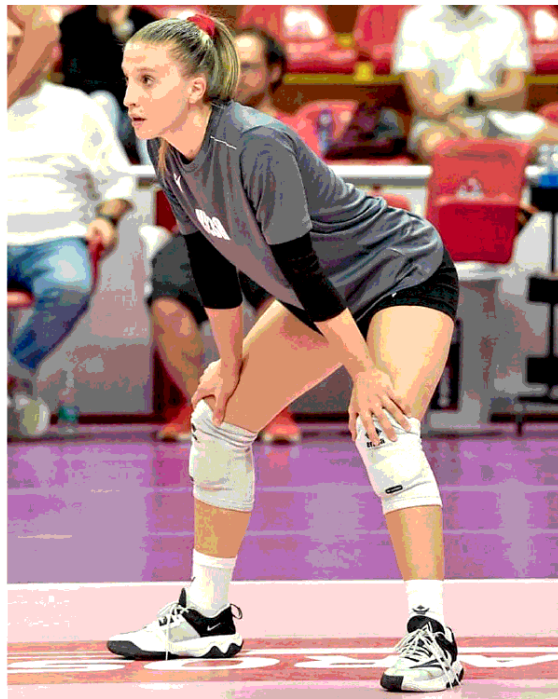


L'intervista al libero di Busto Arsizio

Martina Morandi

“Bullizzata per la dislessia mi dicevano: sei stupida la pallavolo mi ha salvato”

di Mattia Chiusano



“*Le elementari sono state il periodo più difficile, facevo fatica a leggere ad alta voce e i compagni mi prendevano in giro in maniera pesante*”

“*Quando gioco ho bisogno di punti di riferimento, ma oggi gli allenatori sono più consapevoli, capiscono che ognuno di noi è unico*”

Libero
Martina Morandi, 22 anni, gioca in Serie A1 con Busto Arsizio

facesse uno sport di squadra, la aiuterebbe a superare le sue insicurezze”. Era vero. In campo non sentiva la differenza con le altre come a scuola, era come se tutto si annullasse, le etichette

sparivano. Ero finalmente tranquilla, avrei voluto stare tutti i giorni in campo. Ho scoperto di essere super competitiva, se in classe prima stavo in un angolino, a un certo punto hanno cominciato a dirmi “giochi a volley? Che bello”. Lo sport mi ha aiutato a fare amicizia, a pensare che la dislessia non è una malattia, rispetto ad altri fai solo più fatica a comprendere, anche nello studio».

Quando ha fatto il salto di qualità nel mondo del volley?
«Sono stata notata e invitata a giocare nel Vero Volley, dopo un anno in seconda squadra Under 13 sono stata scelta per la prima squadra U14. Tornando a casa mi allenavo con attrezzi costruiti da mio padre Matteo, un supporto a cui era assicurata una palla per schiacciare, un cubo per migliorare l'elevazione».

Quanto è stata importante la famiglia nella sua ascesa fino alla Serie A1?

«Tantissimo, al punto da creare una **Fondazione Morandi**. In collaborazione con Vero Volley è stato creato il progetto “TatticaMENTE”, per migliorare la conoscenza degli allenatori e dell'ambiente in generale nei confronti delle Dsa: quando ero piccola nessuno mi sapeva gestire».

Cosa deve capire un tecnico che allena una nuova Martina Morandi?

«Faccio un esempio: può aiutare tantissimo, come è capitato a me con allenatori inconsapevoli, trovare sul campo cerchi o strisce colorate. Quando gioco ho bisogno di punti di riferimento, la linea dei tre metri, dei nove, i cartelloni, per avere una concezione dello spazio. Poi la comunicazione, che è vitale con atleti con queste caratteristiche».

Gli allenatori sono finalmente all'altezza?

«Diciamo che sono più evoluti, addolciti, hanno cominciato a capire che non siamo tutti uguali, quindi ognuno è unico. Ma almeno in un caso come il mio, serve anche un po' di severità: per essere richiamati a mettere ancora più attenzione».

GRIPRODUZIONE RISERVATA

«Mi emoziona pensare che adesso gioco contro di loro: quando ero piccolina facevo il servizio campo per Paola Egonu e Alessia Orro quando facevano parte del Club Italia. Vederle vincere a Parigi mi ha fatto tornare indietro nel tempo».

Nella Serie A1 di pallavolo femminile, il torneo dove giocano le campionesse olimpiche di Parigi, ci sarà un debutto molto speciale. Non ha vinto ori, Martina Morandi, ma una battaglia molto più complessa, destabilizzante: prima di scoprire il volley, di diventare un libero, di essere ingaggiata a 22 anni dalla Eurotek Uyba Busto Arsizio (la squadra che ha riportato Julio Velasco nel volley femminile), è stata una bambina che ha sofferto di Dsa, i disturbi specifici dell'apprendimento che riguardano la capacità di leggere, scrivere e calcolare. Domenica la Uyba ha debuttato e perso a Conegliano contro l'Imoco campione in carica, Martina è rimasta in panchina. Il suo passato la commuove ancora adesso quando lo racconta.

Martina, dove comincia la sua storia?

«Nella pallavolo, nel cortile dell'oratorio Triante di Monza. Ma al di fuori dello sport, molto prima, nell'impatto con le scuole elementari».

Nelle classi coi suoi compagni?

«È stato difficile con la dislessia, mi rinchiusivo in me stessa, non avevo tanti amici. Mi dicevano “non ci arrivi alle cose”, “se hai bisogno delle mappe concettuali allora sei, tra virgolette, stupida”. Vedevano che mi guardavo intorno, non fissavo il mio interlocutore e questo veniva considerato una mancanza di attenzione. Io invece ascoltavo, ma volevo avere tutto sotto controllo».

Nessuno aveva comprensione alle elementari?

«È stato il periodo più difficile, quando ho scoperto che facevo fatica a parlare, a leggere ad alta voce, i compagni mi prendevano in giro, “non riesci neanche a pronunciare una frase”, “perché leggi così sfalsato?”. Le prese in giro sono state pesanti. Cui miei

genitori abbiamo scoperto che si trattava di dislessia, ero pure disgrafica, invertivo le parole, non seguivo la riga. La maestra mi diceva: “Marti, hai dimenticato la riga sotto”, e io invece pensavo di

averla letta».

Come entra la pallavolo nella sua vita?

«La neuropsichiatra disse ai miei genitori, quando avevo dieci anni: “Sarebbe meglio se la ragazza

Basket Usa

L'importanza di chiamarsi James Bronny in campo con papà LeBron

di Massimo Basile

NEW YORK – A un certo punto il pubblico ha dimenticato il risultato e dove avesse parcheggiato ma non il motivo per cui avesse scelto di rinchiudersi di domenica in un'arena realizzata in mezzo al deserto californiano. È successo quando dentro l'Acrisure Arena di Palm Desert, la canottiera bianca numero 23 dei Los Angeles Lakers con scritto James ha sfiorato quella numero 9 con scritto James Jr. Per la prima volta nella storia del basket Nba un padre e il figlio sono scesi in campo nella stessa partita: LeBron James, 39 anni, e il figlio Bronny, 20 compiuti domenica. Eredità e destino. Il ragazzo ha fatto il vago, anche se era appena diventato il primo giocatore

a non poter dire di un compagno più anziano “beh, potrebbe essere mio padre”. Bronny si è aggiustato la fascia protettiva al braccio sinistro, poi si è asciugato ai pantaloncini le mani, effervescenti di sudore.

Nei quattro minuti e nove secondi del secondo quarto in cui sono stati sul parquet, il padre ha segnato un canestro da tre punti e uno da due. Il figlio zero, anche se The King gli ha servito un assist per il tiro da tre, ma il ragazzo l'ha mancato. «Volevo davvero che segnasse – dirà poi il coach, JJ Redick – sarebbe stato bello». Ogni passaggio e ogni canestro non saranno più solo statistiche, ma legami di sangue e di sacrificio, uniti dalla passione per il basket. Era successo nel baseball, negli anni 90, quando Ken Griffey Sr e il fi-

glio erano stati compagni nei Seattle Mariners, e in una partita avevano messo a segno un fuori campo. Negli anni 70, hockey su ghiaccio, Gordie Howe aveva giocato a Houston con i figli Mark e Marty. Ma questa storia avrà un impatto diverso perché coinvolge un titano del basket, LeBron, e perché adesso ci sono i social. L'immagine di padre e figlio ha generato reazioni contrastanti: chi ha postato scene di lacrime, chi parla di figlio di papà, LeBron, e perché adesso ci sono i social. L'immagine di padre e figlio ha generato reazioni contrastanti: chi ha postato scene di lacrime, chi parla di figlio di papà, LeBron, e perché adesso ci sono i social. L'immagine di padre e figlio ha generato reazioni contrastanti: chi ha postato scene di lacrime, chi parla di figlio di papà, LeBron, e perché adesso ci sono i social.

Scelto dai Lakers al numero 55 del Draft, e dopo aver giocato



In famiglia
Bronny James, 20 anni, con il mitico papà LeBron, 39: ieri la prima insieme

solo un anno nel college con una media di 4,8 punti, il ragazzo dovrà convivere con il peso doppio: il suo e quello del cognome. «Non sembrava vero – ha confessato LeBron a fine partita, persa con Phoenix 118-114 – gli sono passato vicino e ho pensato: è Matrix?». «Ho provato a pensare – ha ammesso Bronny – che papà fosse solo un compagno». In attesa che Cristiano Ronaldo possa giocare con il figlio, che ha 14 anni, questa storia è un piacere per chi ama lo sport. Ne faranno una storia sfidente? LeBron promette di non pensare all'età, anche se quando debuttò nel 2003 Bronny non era ancora nato. Al momento tendiamo a credergli: la nostalgia non è mai stata il suo forte.

GRIPRODUZIONE RISERVATA